

PIETRO A MILANO



Monsignor Pierangelo Sequeri è docente di Teologia fondamentale, vicepresidente della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e dottore muscologo della Biblioteca Ambrosiana di Milano

Il primato papale è quello conferito dal Signore Gesù

DI PIERANGELO SEQUERI

Lungo gli acrobatici tracciati delle sue incursioni intorno al potere, al cancelliere imperiale tedesco Otto von Bismarck accadde anche di scrivere una sua esegesi del Concilio Vaticano I. La circolare di Bismarck, diffusa nel dicembre del 1874, sosteneva che la nuova dottrina assegna a un sovrano "straniero" potere diretto di ingegneria nei rapporti civili di un altro Stato, e sconvolge anche la tradizionale articolazione del potere all'interno della Chiesa. L'inerzia di questo fraintendimento dispotico del primato papale ha mantenuto - fra corsi e ricorsi - la sua attualità. Naturalmente è accaduto, e accade ancora, che impertinenti semplificazioni apologetiche offrano sponda ai

rozzi luoghi comuni di politiche faziose. Non ce n'è affatto bisogno. La migliore conferma viene proprio dal tenore e dallo stile delle riflessioni con le quali l'episcopato tedesco («Dichiarazione collettiva dei vescovi tedeschi», febbraio 1875) ha immediatamente e pacatamente replicato alla sortita del Cancelliere. Un paio di argomenti di questa articolata risposta meritano di essere ricordati. In primo luogo, «l'autorità di giurisdizione ecclesiastica, posseduta dal Papa» è semplicemente quella conferita «dal Signore nostro Gesù Cristo», nella persona di Pietro, ai successori del capo degli apostoli. Non è dunque «una dottrina nuova», bensì «una verità della fede cattolica riconosciuta da sempre. E

come tale, pertanto, deve essere interpretata: dentro e fuori la Chiesa. Per il resto, l'episcopato è pur esso di istituzione divina: e in virtù di questa istituzione «ha i suoi diritti», che il Papa stesso «non ha né il diritto, né il potere di cambiare». L'interpretazione di Bismarck, poi, secondo la quale i vescovi «diventano strumenti del Papa e ufficiali senza responsabilità personale», precisano duramente i vescovi tedeschi, «la dobbiamo smentire nel modo più assoluto: non è certamente la Chiesa cattolica la società nella quale si ammette l'immorale e dispotico principio che l'ordine del superiore liberi incondizionatamente dalla responsabilità personale». In secondo luogo, quanto «non» all'opinione secondo la quale il Papa «in forza della sua infallibilità

è in tutto e per tutto un sovrano assoluto», i vescovi tedeschi ribadiscono che essa si fonda su un concetto «assolutamente falso» dell'infallibilità. Secondo quanto esposto dal Concilio Vaticano «con parole chiare e comprensibili» - così scrivono i vescovi, non senza ironia - l'infallibilità si riferisce esclusivamente al «supremo magistero» del Papa. Ossia, quello che «coincide precisamente con l'ambito del magistero infallibile della Chiesa in genere», legato alla Sacra Scrittura, alla Tradizione, al magistero precedente. «Nulla quindi è cambiato» - conclude l'episcopato tedesco - «in ciò che concerne il governo del Papa». Per la cronaca, aggiungiamo che il papa Pio IX, con una solenne «Lettera apostolica ai vescovi di Germania» (4 marzo 1875), diede

questo riscontro: «... voi avete dilatato la gloria della Chiesa, venerabili fratelli, quando vi siete accinti a ristabilire il senso genuino delle definizioni del Concilio Vaticano, distorto da una dissertazione ingannevole». E poiché non era mancata di circolare la maliziosa insinuazione che si trattasse di una spiegazione episcopale, non necessariamente in linea con quella del supremo magistero, Pio IX aggiunge a chiare lettere: «... respingiamo questa scaltre e calunniosa insinuazione e suggerisce: poiché la vostra dichiarazione riporta la dottrina cattolica autentica, e perciò del sacro Concilio e di questa Santa Sede difesa con grandissima finezza». Una ironia nel com-
Papa. Per quelli di dentro, per quelli di fuori.



Oltre ai monumenti dedicati a Martino V, Pio IV, Pio XI e Paolo VI, i quattro che sono facilmente identificabili,

potrebbero essercene anche altri dell'antichità tra gli oltre 3400 esemplari della statuaria della Cattedrale

Il ricordo dei nostri Papi nelle opere del Duomo

DI ANNAMARIA BRACCINI

Quattro Papi in Duomo - o meglio, naturalmente, i monumenti loro dedicati - ci parlano, ancora oggi, del rapporto che, specie nel secolo scorso attraverso figure emblematiche di arcivescovi di Milano, ha legato la Chiesa ambrosiana a quella universale. Con quasi totale probabilità, tra gli oltre 3400 esemplari della statuaria della Cattedrale, sono identificabili Pontefici dell'antichità - anche se mai finora è stata condotta un'indagine specifica - tuttavia, ciò che invece è certa è appunto la presenza all'interno del Duomo di quattro unità scultoree dedicate ad altrettanti Papi: in ordine cronologico, Martino V, Pio IV, Pio XI e Paolo VI. Ma si potrebbe e ci piace azzardare anche un altro «ordine» infatti se Martino V, papa Ratti e papa Montini, ebbero in concreto una presenza per così dire fisica a Milano e nella Cattedrale - il primo giunto in città nel 1418 anche per consacrare l'Altare maggiore, gli ultimi due partiti da Milano, come Pastori - per quanto riguarda Pio IV, il filo rosso passa, secondo la tradizione, attraverso un suo nipote piuttosto noto, san Carlo Borromeo. Ma non è interamente così. Piccola curiosità, questa, che però rende conto di un percorso storico preciso, che segna alcuni dei momenti cardine della vicenda anche civile milanese. Per il monumento a Martino V siamo in epoca Viscontea: fu infatti, ordinato da Filippo Maria Visconti nel 1424 a uno degli artisti più noti del periodo, Jacopino da Tradate. Che davvero in questa sua opera ebbe mano felicissima nel ritrarre Martino con il verismo consueto dell'arte lombarda, ma insieme con la solennità che tutte le biografie riconoscono a tale eminente rappresentante degli allora potentissimi Colonna. Proseguendo nella seconda campata a destra del retrocoro, dove si trova appunto il capolavoro di Jacopino, e arrivando



Le opere scultoree esposte nel Duomo di Milano che raffigurano (da sinistra) i Papi Martino V, Pio IV e Paolo VI

accanto allo splendido portale della sacristia Capitolare, si raggiunge - con un salto temporale notevole - Pio XI. L'opera è di Francesco Messina che la scolpì nel 1969 attraverso un'attenzione specifica ai particolari come il trono su cui è assiso papa Ratti benedicente. L'ampio piviale e gli «occhiali» che furono tipici del Pontefice ambrosiano di Desio. Dalla parte opposta del retrocoro, quasi a delineare una singolare corrispondenza degli spazi si trovano invece la raffigurazione di Pio IV e la più moderna dedicata a Pio VI. Lo zio di san Carlo, al secolo Giovanni Angelo Medici di Marignano, 224° sommo pontefice della Chiesa cattolica, fu benefattore del Duomo, al quale donò privilegi, indulgenze e il

tabernacolo a torre in bronzo dove tuttora viene conservata l'Eucaristia in Altare maggiore. Con questa offerta preziosa, Pio IV intese sottolineare la centralità del culto eucaristico ribadita con forza dal Concilio di Trento, mentre con l'indulgenza per i fedeli del Duomo volle evidenziare il perno di una visione religiosa prettamente ambrosiana che ieri come oggi guarda alla Cattedrale quale «casa di tutti i milanesi». In senso pieno ci pare di più - ma sicuramente anche in omaggio al nipote Carlo Borromeo, divenuto arcivescovo nel 1560, nel 1567 gli amministratori della Veneranda Fabbrica decisero di porre sopra a un ampio basamento, già prefigurato precisi stili barocchi, l'opera di Angelo de Marinis detto «il Siciliano». E

tanto per la cronaca, oltre due secoli dopo, nel 1797, fu un altro Visconti, questa volta arcivescovo, ma di battesimo (off course) ancora Filippo, a proclamare papa Medici «cittadino benemerito di questa Chiesa e questa patria». Un po' arcivescovo, insomma... Infine Paolo VI, a fianco del portale della sacristia Aquiloneare, con lo splendido altorilievo di Floriano Bodini, collocato in Cattedrale nel 1989 e creato l'anno precedente, a dieci anni dalla scomparsa del Papa bresciano, che sulla Cattedra di Ambrogio e Carlo fu dal 1954 al 1963. Opera dunque modernissima, ma che posta nella sezione architettonica più antica del Duomo pare simboleggiare quella continuità nel tempo e nello spazio che è la cifra della nostra storia.

I tanti nomi dei Pontefici anche nelle strade di Milano

Non solo Duomo o luoghi sacri, ma anche piazze, strade e vicoli «raccontano» in città i Pontefici. Nomi e storie che affondano le radici in epoche e papati lontani, anzi con il primo e il secondo Papa Pio. Poi, si cammina nella storia oltretre per la vie, nella maggior parte centralissime, delle metropoli. E così, a scorrere lo stradario, ci sono Giovanni, Clemente, Leone, ma anche Sisto, Pio e Gregorio. Forse, ma una ricerca specifica non è mai stata condotta, questa particolare «classifica», la vincono i «Pio», appunto: Pio II, Pio IX, San Pio V, piazza Pio XI, cui va anche aggiunta la Casa di Cura intitolata a San Pio X. Ma volendo rimanere in periodi più vicini a noi, ecco che - tranne, ovviamente, Benedetto XVI - a Milano ci sono, se si può dire così, quasi tutti i Pontefici del secolo scorso, in un modo o nell'altro ricordati. Fanno eccezione e un poco tristezza, infatti, che manchino all'appello Giovanni Paolo I (troppo poco tempo sul soglio di Pietro per risvegliare la memoria delle amministrazioni cittadine?), come pure Pio XII - eppure fu il Papa nella Seconda Guerra mondiale - e Benedetto XV e qui forse i pacifisti nostrani potrebbero avere un sussulto se sapessero che fu colui che definì la Prima Guerra mondiale «l'inutile strage». Sia come sia per il suo successore, Pio XI, l'intitolazione è, invece, una bella piazza su cui affaccia la Biblioteca Ambrosiana. E ben si comprende il perché di questa scelta per l'ampio spazio inteso nell'area tra il Duomo e Cordusio, chiamato fino alla scomparsa di papa Ratti, piazza della Rosa, per la presenza dell'antica chiesa di Santa Maria della Rosa. Edificio già, tuttavia demolito, nel 1831 in fine di fare spazio al nuovo ingresso dell'Ambrosiana, di cui appunto Achille Ratti fu Prefetto carismatico dal 1907 al 1914 per divenire poi, Prefetto della Biblioteca Vaticana, Arcivescovo di Milano e infine, Papa. Una noterella a margine della

grande storia racconta, a tale proposito, più di molti libri: quando papa Ratti morì improvvisamente nel 1939, dall'altra parte del Tevere, Mussolini a Palazzo Venezia, non si scompose. Scontortosi duramente con il Santo Padre molte volte, anche nel 1931 sull'Azione cattolica e sulla promulgazione delle Leggi razziali, quando Pio XI tornò al Padre, il Duce esclamò: «È dunque morto quel cocciuto brianzolo». A Milano erano stati «vicini di casa» per tutti e due gli anni di piazza San Sepolcro, culla del fascismo e insieme luogo della chiesa omeoplasma, in minima nel complesso dell'Ambrosiana. Di chi seguì Pio XI, anche nel nome, Pio XII, abbiamo già detto, mentre per Giovanni XXIII, in città esiste una grande piazza alle spalle di corso Sempione. E per uno dei primi Cardinali nominati proprio dal Papa buono e divenuto a sua volta Sommo Pontefice, Giovanni Battista Montini - Paolo VI, c'è sempre una piazza, dove si trova la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Fino a pochi anni fa piazza delle Crociate, l'odierna intitolazione è datata giugno 1996. Allora fu il cardinale Martini, per l'inaugurazione, a dire, in riferimento alla collocazione: «La piazza è qui, accanto al «vanto culturale della città» e opera di Paolo VI. Colui che ha portato sulla cattedra di San Pietro, nel servizio alla Chiesa universale, quei moti di apertura, universalità, coraggio, attività e impegno che aveva sentito forte a Milano». Ultimo, ma non ultimo - certo - il beato Giovanni Paolo II e, questo crediamo che lo sappiano davvero in pochi. Il capoluogo lombardo gli ha dedicato un intero parco... Dove? In centro, come è ovvio e giusto. È il parco che tutti continuano a chiamare (e che mantiene, in effetti, la doppia dicitura) «delle Basiliche», tra San Lorenzo e Sant'Esturgio. Camminarvi è come una boccata d'aria pura: proprio come ricordare e amare papa Karol Wojtyła. (A.B.)

Forse non tutti sanno che il parco «delle Basiliche» è oggi dedicato a Giovanni Paolo II

RIFFLESSIONI SULLA FAMIGLIA



Monsignor Giuseppe Angelini è docente di Teologia morale alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. È parroco di San Simpliciano a Milano

Quando la famiglia è luogo della memoria per i figli

DI GIUSEPPE ANGELINI

Nella vita metropolitana dei nostri giorni stentano assai a prodursi quei processi di tradizione da una generazione all'altra, ai quali era un tempo legata l'iniziazione dei figli alla fede e più in generale ai significati elementari del vivere. Spesso viene denunciata l'assenza di riti di iniziazione nella società secolare: a tale assenza è attribuita la responsabilità del carattere interminabile dell'adolescenza. In realtà, l'iniziazione del minore chiede non solo e soprattutto riti, ma che la generazione adulta sia testimone in tutta la vita di una visione condivisa dei significati elementari del vivere. Appunto tale testimonianza stenta a prodursi. Pensare che si possa rimediare me-

dante la scuola, e dunque attraverso le risorse dell'insegnamento, è molto ingenuo. Nessuno ci crede; e tuttavia spesso così si dice. La cosa è da intendere come uno dei molti artifici retorici ai quali si ricorre per rimuovere problemi che paiono insolubili. I significati elementari del vivere non possono essere «insegnati»; debbono essere attestati. E possono essere attestati soltanto mediante la forme della vita quotidiana. La famiglia appare sotto tale profilo il luogo privilegiato della tradizione. A monte rispetto ad ogni consapevole e deliberata intenzione dei genitori, la vita familiare appare agli occhi dei figli come documento di una sapienza, di un sapere cioè a proposito del senso di tutte le cose. Tale sapienza è appresa dai figli attraverso la vita effettiva; essa plasma per se stessa un

modo di vedere, di giudicare e di apprezzare. E tuttavia l'iniziazione a tale sapienza esige anche la parola. Appunto mediante la parola è data risposta alla famosa domanda, «che cos'è?», che i piccoli pongono con ossessiva frequenza; i più grandi non pongono più in termini espliciti quella domanda, e tuttavia continuano ad averla dentro. A quella domanda si risponde anche, e certo non marginalmente, raccontando. Una volta o l'altra è capitato a tutti - penso - d'essere stati colpiti dall'insistenza con la quale figli, nipoti o pronipoti, proponevano interrogativi a proposito del passato remoto, dell'infanzia dei genitori, o addirittura dei nonni. Interrogativi di questo genere sono posti, certo, soltanto a condizione che si creino le condizioni propizie. Quando si creino tali con-

dizioni però l'interesse dei piccoli è evidente, e anche vivace. Come interpretarlo? L'attesa di un racconto a proposito della nascita, o della infanzia, o della giovinezza dei genitori, da parte dei figli è da interpretare come l'espressione della loro tacita domanda a proposito dell'origine. E la domanda circa l'origine vale come domanda a proposito del senso di tutte le cose. Pare spesso che i piccoli, quasi per un'intuizione arcaica e magica, sappiano bene quel che è assolutamente vero, e che la tradizione biblica attesta in maniera chiara: il senso di tutte le cose non può essere detto affidandosi a principi generali e astratti, a «valori» come oggi comunemente e stoltamente si dice, ma soltanto ricordando l'origine. Perché appunto nell'origine è scritta una promessa, e soltan-

to la memoria delle origini consente di sottrarre la vita di oggi alla contingenza dei giorni. L'origine è quello che il senso di tutte le cose, d'altra parte, è quella di cui interpreti assolutamente privilegiati sono appunto i genitori; essi stanno all'origine della vita; e le memorie da essi narrate sono la forma principale attraverso la quale si realizza l'iniziazione al mistero della vita. I genitori debbono intercettare i segni di tale attesa dei figli. E debbono trovare i tempi giusti per raccontare. Un tempo speciale è quello della sera, quando i bambini vanno a letto; spesso sembra ch'essi vogliano trattenere i genitori all'infinito, quasi temessero che, chiusi gli occhi, il mondo troppo fragile si dissolga. Quello è il tempo più indicato per ricordare quel che dura per sempre.